

Capitolo primo

Ganbeto

venerdì 1° ottobre 1965

Se non apro gli occhi forse funziona: notte in eterno, a ramengo il mattino, pensa Ganbeto. Gesù mio, senti qua, tu lasciami a letto e io non faccio piú peccato. Almeno fino a domenica.

Macché, niente miracolo. È ora. Non ci è cascato.

Il respiro tranquillo di Luciano è un sottofondo che Ganbeto ascolta, e un po' lo invidia, quel sonno sereno. Ogni tanto suo fratello si muove, emette un lieve gemito di sogno. Forse sogna il babà del sottoscala. Che macaco.

Ganbeto è già qualche anno che non ha piú paura del babà, né di mostri, spiriti o strìe: sono fole buone per i bambini che ancora mangiano polenta e latte. Al mondo ci sono ben altre cose di cui aver paura: la contessa con le mutande rosse, ad esempio. Il suo fantasma vaga nel castello del Cataio, pronto a spasimare chi si avventuri incautamente nel dedalo di saloni deserti dopo il tramonto.

Ganbeto ci ha riflettuto seriamente con Scaia, rincasando dopo il rosario, il maggio passato: fantasma sí, però di una contessa, e soprattutto in mutande. Forse valeva la pena andare in perlustrazione, una notte di quelle.

– Basta che l'abbia indosso mutande serie, – aveva precisato Scaia, che al pensiero sentiva già le farfalle nello stomaco. – Mica come i mudandoni di mia nonna, voglio le mutande de la bionda de 007, quella là che vien fuori da l'acqua.

A dirla tutta lui il film non l'aveva visto, film come quello li mandano solo a Padova. Però suo papà un sabato l'aveva portato da Lalo, il barbiere.

Aveva aspettato con pazienza che suo padre si sedesse davanti allo specchio, poi aveva aspettato ancora che, finita la sbarbata, Lalo gli mettesse il canovaccio caldo sulla faccia. A quel punto Scaia era scattato come un gatto sulla bistecca, e aveva sfogliato rapidamente una copia di «ABC» messa bene in mostra sul tavolino, mandando a memoria, col cuore che gli batteva in gola, tutte le foto che aveva potuto intravedere. Lalo aveva lasciato un po' più a lungo suo padre a godersi il tepore dell'asciugamano, dicendo che doveva andare a prendere il talco nel retrobottega.

Ganbeto si rigira nelle coperte, ma le morbide curve e i capelli biondi del fantasma non attecchiscono nei suoi pensieri.

Nell'orto i merli iniziano a salutare l'alba: le giornate si sono accorciate, se aprisse le imposte di certo vedrebbe le ombre scure degli uccelli saltellare tra le foglie ingiallite del noce, in attesa della bora per l'ultimo volo. Sembra un altro mondo quello delle rondini che sfrecciavano nell'aria azzurra, in traiettorie precise fino ai nidi sotto la gronda del tetto. Eppure sono passate solo poche settimane. Tutto cambia, non è una novità. Ma quando tutto cambia in così poco tempo, è più difficile da digerire.

Ganbeto riconosce i passi della mama, giù in cucina. Per un attimo pensa di scendere anche lui, poi l'idea dell'attesa lo spaventa. Si limita a seguirla nei rumori sempre uguali del lento avvio della giornata: ecco che accende il fuoco nella cucina economica. Non gli piace, quell'acquisto di un paio di anni prima, preferisce il grande focolare, che però ormai usano solo d'inverno, per San Silvestro o Natale. Suo papà ci piazza una zocca che arde tutta la notte, spandendo tepore e mandando di quando in quando lente falive su per la cappa.

La mama esce per andare a prendere il latte dal Berto, che ha le vacche in fondo alla via. Al rientro mette a scaldare l'orzo per loro, il caffelatte per il padre. E alla fine ecco i passi cauti lungo le scale, evitando il quarto gradi-

no per non svegliare Luciano, che può godersi il sonno un altro po'.

Ganbeto caccia la testa sotto il cuscino, finge di dormire, finché non sente la mano appoggiarsi sulla spalla, dolcemente. Quello non è un giorno come gli altri.

Quando scende di sotto, evita di guardare il grande tavolo in cucina, non si sente ancora pronto, ed esce diretto al cesso in cortile. Sono ormai tanti, in paese, a farselo mettere in casa, suo padre dice che se le cose vanno bene con l'anno nuovo tocca a loro. È già passato Manina, il muraro, per dare un occhio al pianterreno. Ha toccato i muri e preso due misure con la matita grassa su un pezzo di carta.

Tutti fino a ieri avevano il cesso in cortile, ora all'improvviso pare diventata una cosa da turchi. Il vecchio Giobatta, nonno di Scaia e mutilato dell'altra guerra, quando sono arrivati i murari ha tirato giù santi e madonne dicendo che era un'idea da macachi sporcaccioni quella di mettersi il cesso attaccato al letto, e che anche in trincea davanti alla Piave, dove pure c'erano topi grandi come gatti e pidocchi grandi come topi, avevano avuto il buon senso di scavare le latrine lontane dai baraccamenti.

Quando infine il padre di Scaia aveva tolto il cesso dal cortile, perché i compaesani vedessero anche dalla strada che avevano fatto «la spesa», era andata a finire che nonno Giobatta, testardo, ogni mattina prendeva il suo bravo foglio di giornale con l'unica mano lasciategli dall'Italia vittoriosa e partiva in bicicletta fin fuori il paese, dove si era fatto in qualche maniera un cesso vicino al fosso. Ogni tanto il paròn del campo che lui andava a concimare passava lí vicino e salutava, ridendo sotto i baffi: – Chi si ferma è perduto, Giobatta!

Giobatta, accovacciato tra gli arbusti, rispondeva sempre: – È perduto chi si ferma in mona de to mare.

Ganbeto l'aveva finalmente visto, il «bagno» (non era piú da chiamarsi «cesso») a casa di Scaia, ed era rimasto

impressionato dalle mattonelle lisce e bianche, dal lavandino e dal grande bollitore. Gli era rimasta in effetti una curiosità, e alla fine aveva dovuto buttarla fuori: – Cossa che serve? – aveva sussurrato, indicando il recipiente basso e oblungo di porcellana bianca, con due rubinetti, vicino al *vate*. Scaia aveva alzato le spalle, confessando che suo papà si era vergognato di mostrarsi ignorante coi murari e col dràulico, e cosí non aveva chiesto niente. Alla fine avevano dedotto che era per lavarsi i piedi, e cosí facevano. Ogni tanto sua mamma ci lasciava la notte i fagioli secchi a riprendersi.

L'aria in cortile è fredda, frizzante. L'erba è umida anche se non ha piovuto, anzi, il cielo è terso, promette una giornata come solo l'autunno riesce a darne, di quelle da correre nei campi senza sudare, con il sole ancora alto, e la terra già arata e pronta al riposo che manda il suo caldo profumo di zolla. Una giornata da giochi, o da lavori all'aperto. Non certo da chiudersi in un'aula, e per giunta seduti.

Quando rientra in cucina Ganbeto trova anche suo papà, intento a bere in silenzio il caffelatte. Il suo destino lo aspetta a capotavola: la cartella è quella dell'anno prima, di cartone rigido foderato di tela rossa, con le due cinghie per le spalle già un po' rovinate. La mama gliela aveva sottratta a giugno, e l'aveva messa al sicuro. Chissà, se l'avesse avuta sotto gli occhi durante l'estate adesso non avrebbe un magone grande cosí a guardarla, o forse l'avrebbe avuto, anche se piú leggero, ogni santo giorno.

Alcuni suoi compagni hanno una cartella di cuoio scuro, con un'unica cinghia da tenere a tracolla, che sembra quella del postino o quella degli operai della Fabrica. Con una cartella cosí, almeno si sarebbe sentito piú grande.

Il resto è tutto in ordine, già controllato e ricontrollato la sera prima: quaderni, matita, pennini, alcuni libri, per gli altri bisogna aspettare qualche giorno che arrivino da Padova. «I professori capiranno», aveva detto il cartolaio. Bravo, mica c'è lui, in aula.